



scontro sulla giustizia

Susanna Ripamonti

MILANO «Prenderò possesso oggi del mio nuovo ufficio. Io rispetto la legge». Guido Brambilla, il giudice a latere del processo Sme-Ariosto trasferito dal ministero al Tribunale di Sorveglianza, ha risposto «obbedisco» al diktat del guardasigilli Castelli. Entrando ieri a palazzo di giustizia ha spiegato che avrebbe preso la toga e sarebbe salito al settimo piano, per presentarsi al presidente del Tribunale di Sorveglianza Manlio Minale. Ora l'ultima parola sulle sue sorti spetta al presidente della Corte d'Appello Giuseppe Grechi. Come vuole la procedura, il presidente del Tribunale, Vittorio Cardaci gli ha chiesto che il giudice venga «applicato» al processo Sme e che dunque non sia distolto da questo incarico che comporterebbe l'annullamento del dibattimento in corso. La decisione con ogni probabilità verrà ufficializzata oggi. Grechi ha infatti inviato la richiesta di applicazione al presidente del tribunale di Sorveglianza, Manlio Minale, perché è necessario un suo parere, oltre che, ovviamente, il consenso dello stesso giudice Brambilla. Dopo questo rapido giro di consultazioni, Grechi deciderà in tempi serrati. Per domani infatti è prevista una nuova udienza del processo Sme e per quella data la composizione della prima sezione del tribunale, alla quale fino a ieri apparteneva Brambilla, dovrà essere definita. Comunque vadano le cose, domani sarà un'altra giornata di burrasca in aula. Le difese di Berlusconi hanno già pronto il piano per passare al contrattacco nel caso che Brambilla restasse al suo posto e dunque sono assicurati i fuochi d'artificio. Il clima è già piuttosto infuocato ed è bastato che il procuratore Gerardo D'Ambrosio rilevasse che non si è mai verificata un'interferenza così pesante da parte del potere esecutivo nell'amministrazione della giustizia, perché si levasse un coro di critiche sdegnate. A gettar benzina sul fuoco ci ha pensato ancora una volta il ministro Castelli che ha annunciato che non presenzierà, sabato prossimo, all'inaugurazione dell'anno giudiziario e che manderà al suo posto il capo degli ispettori ministeriali. Una scelta che Carlo Leoni, responsabile giustizia del Ds, definisce «provocatoria e irrispettosa, che dimostra il suo totale disprezzo per le istituzioni». Antonio Di Pietro annuncia invece che lui invece ci sarà, tornerà nel suo palazzaccio di un tempo «per rendere omaggio a Saverio Borrelli che ha permesso a me e a tutti gli altri magistrati del pool di fare sempre il proprio dovere. Castelli non ci sarà? Bravo, fa bene, vuol dire che riesce ancora a provare un po' di vergogna...».

Un gruppo di senatori della Margherita, Nando Dalla Chiesa, Mario Cavallaro, Marina Magistrelli, Gianpaolo Zancan, si chiedono se il ministro ha valutato la «portata degli effetti» della sua decisione, in relazione al caso Brambilla, sui procedimenti penali in corso in tutta Italia. L'incauta decisione del



La targhetta con il nome del giudice Guido Brambilla al settimo piano di Palazzo di Giustizia. In basso Roberto Castelli durante una visita al carcere di San Vittore. Dai Zennaro/Ansa

Castelli snobba i giudici di Milano

Il Guardasigilli manderà un suo ispettore all'inaugurazione dell'Anno giudiziario

Guardasigilli, al di là degli evidenti motivi politici che l'hanno ispirato, potrebbe mettere a rischio parecchi altri processi, a meno che il ministro non decida che i criteri adottati in questo caso, possono essere interpretati diversamente nei procedimenti che non gli stanno altrettanto a cuore e che non intende far saltare. Insomma, una bella rognna per il ministro che per difendere la sua scelta dovrebbe estendere il danno che sta provocando al buon funzionamento della giustizia. Oppure

dichiarare apertamente che intende usare due pesi e due misure. Intanto, come previsto, la Procura generale ha dato parere negativo sulla richiesta di ricusazione presentata da Cesare Previti nei confronti del giudice Brambilla e ha chiesto anche che l'imputato sia multato con un'ammenda di 2 milioni. È la settima volta che Previti ricusa i suoi giudici e in tutti i casi precedenti la richiesta è stata respinta perché immotivata e inammissibile.



Enrico Fierro

ROMA Entreranno a testa bassa nell'austera aula del Palazzaccio di Roma. Indosseranno le loro toghe nere, e nero - statene certi - sarà il loro umore. Sfileranno così, silenziosi - simbolo dolente di un potere ferito, che altri e ben più forti poteri combattono. Senza esclusione di mezzi, di ricchezze e di colpi - davanti alle massime autorità dello Stato e del governo. Entreranno per ultimi e muti. Guarderanno negli occhi il ministro-ingegnere, quel Claudio Castelli che promette di «metterli in riga», il Guardapresidente del Consiglio - come lo hanno ribattezzato - che sta tentando tutte per annichilire il processo dei processi, quello per la vendita della Sme che vede come imputati proprio Silvio Berlusconi insieme a Cesare Previti. E nelle loro orecchie risuoneranno, forti e drammatiche, le parole che il più vecchio tra loro, Gerardo D'Ambrosio, ha pronunciato commentando le ingerenze nei processi e la mano pesante del ministro: «Questa è davvero la notte della Repubblica».

Sarà un Anno Giudiziario - quello che si apre domani - di proteste. Così ha deciso l'Associazione nazionale dei magistrati, stanca degli attacchi feroci e quotidiani che arrivano da presidente del Consiglio, ministri, sottosegretari, Presidenti di Commissione, avvocati-parlamentari. Toghe ancora una volta in campo

in difesa del valore dell'indipendenza della magistratura, «garanzia - dice ancora D'Ambrosio - dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge». Principio di libertà e di democrazia. E non è la prima volta che l'Associazione nazionale dei magistrati sceglie la sede ufficiale e solenne dell'inaugurazione di un Anno Giudiziario per protestare.

Accadde esattamente undici anni fa, nel 1991. Magistrati, avvocati civili e penalisti riuniti nel «Comitato avvocati e giudici per la giustizia» decisero di non partecipare alle cerimonie. E fu polemica: «Bottegai», li chiamò Francesco Cossiga, che allora era Capo dello Stato ed

era in aperta polemica, con Csm, «giudici ragazzini» e loro rappresentanti. «Disertori», li bollò Vittorio Sgroi, che era il Procuratore generale della Cassazione. «Non partecipiamo alle cerimonie - dissero magistrati e avvocati - perché la giustizia vive ormai in uno stato di crisi e di emergenza che può essere affrontato solo con uno sforzo straordinario atto a recidere i legami esistenti fra criminalità organizzata e settori del mondo politico». Parole dure che fecero imbufalire Francesco Cossiga: «Le associazioni private e gli interessi di bottega delle associazioni private e le attuali dirigenze dell'Associazione nazionale della magistratura, non mi debbono interessare».

Le parole dei magistrati, quando non si perdonano nel mare delle statistiche e nella palude della generica denuncia sui «mali della giustizia» e sulla «denegata giustizia», non piacciono al potere politico. «Fino a quando esponenti del mondo politico o addirittura istituzionale qualificheranno, con vasta risonanza giornalistica, talvolta con deludente silenzio degli astanti, gli interventi della magistratura penale come atti di intimidazione, come manovre stru-

il caso

Aria di repulisti nello staff di via Arenula

Al posto che fu di Falcone, Augusta Iannini

Vincenzo Vasile

I galloni se li è conquistati sul campo. Affiancava il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, nella disastrosa trasferta a Bruxelles per la «trattativa» con il resto d'Europa sul mandato di cattura internazionale. L'ingegnere meccanico Castelli dichiarò in quell'occasione che non era per nulla «un dramma» trovarsi isolato nel rifiuto di questo strumento di cooperazione giudiziaria. Il supporto tecnico per questa posizione, che tanto fece inalberare Renato Ruggiero, veniva offerto da Augusta Iannini, moglie del conduttore tv Bruno Vespa, trasferita con l'avvento di Berlusconi dal palazzo di Giustizia di Roma al ministero di Giustizia. Preparò lei il dossier per il ministro? Così si dice in via Arenula, dove la Iannini ricopriva fino a quel momento il ruolo di vicecapo di gabinetto. Di queste ore, inattesa, la promozione: la Iannini è adesso ai vertici della Direzione generale della Giustizia penale, il ruolo strategico che fu di Giovanni Falcone. Magistrato preparato, donna dai nervi saldi, il nuovo Direttore è noto negli ambienti giudiziari romani per aver maneggiato - da giudice per le indagini preliminari - non di rado in polemica con la Procura, alcuni dei casi eccellenti: dalle inchieste sulle frequenze tv e sull'Olivetti, all'indagine sulla Massoneria. Senza troppe sovraesposizioni. Tranne in un episodio che la sfiorò casualmente. Quando si trovò a un tavolino di bar dove la procura di Milano aveva fatto piazzare microspie per indagare sulle tangenti di Berlusconi. Coincidenza, ma certamente quel caso delle «camicie» scavò un solco invalicabile nei rapporti,

anche personali, tra i magistrati di Roma e quelli di Milano. Ora la Iannini si occuperà di un settore delicatissimo che la metterà in contatto quotidiano con tutte le Procure più importanti. E una delle sue principali occupazioni sarà proprio quella di seguire le rogatorie internazionali e delle estradizioni, settori cruciali di quella cooperazione giudiziaria europea cui il conflitto di interessi ha messo molto piombo sulle ali. Secondo i piani originari di Castelli, al posto della Iannini, in verità, avrebbe dovuto esserci un altro magistrato. Si chiama Vincenzo Tardino, e già aveva fatto sapere a tutti i colleghi del suo prossimo collocamento fuori ruolo, per prendere il posto che una volta - così s'era vantato - era di Falcone, inviando gratis migliaia di copie di un suo libro. In esso il caso del magistrato Lombardini, suicida dopo un interrogatorio sul sequestro Soffiantini, viene ricostruito in termini che hanno fatto insorgere parecchi pm sardi e siciliani. Fino a provocare un intervento del Csm, che ha trasformato la pratica ai titolari dell'azione disciplinare: cioè il procuratore generale della Cassazione e lo stesso ministro. Questi ha dovuto rinunciare ad avvalersi della sua collaborazione. Qualcuno gli ha anche fatto notare che far occupare a Tardino la stessa poltrona di Falcone era almeno inopportuno, visto che proprio quel magistrato davanti al Csm si era incaricato della difesa del pm palermitano, Di Pisa, aspro avversario del giudice trucidato. La Iannini attorno a sé troverà il vuoto. L'ufficio che una volta si chiamava «Affari penali» si è come volatilizzato. Se ne vanno via, infatti, proprio in questi giorni dallo staff dirigente del ministero alcuni dei protagonisti delle ini-

ziative e dei settori più importanti del «penale». Trasferito al tribunale di Avezzano, Gaetano De Amicis, finora addetto agli Affari internazionali in materia penale, uno dei negoziatori del progetto di Eurojust; a Roma vanno Giovanni De Donato, direttore dell'Ufficio estradizioni e rogatorie ed Enrico Gallucci (ex affari legislativi); all'Ufficio massimario della Cassazione, Ersilia Calvanese, già direttore dell'Ufficio grazie. La fuga ha interessato una trentina di magistrati, in ventidue ora sono in fila per rimpiazzarli. In molti casi sono stati gli stessi interessati ad aver chiesto di rientrare in ruolo. Però il clima è quello di un complessivo repulisti, che è volta per volta frutto dei più diversi motivi tecnico-burocratici, ma che ha un segno complessivo di smobilizzazione. In certi casi l'epurazione è stata esplicita e brutale. È noto il caso dei tre giudici che avrebbero dovuto lavorare all'Olaf, l'organismo comunitario che vigila sulle frodi a livello europeo, fatti fuori con una lettera di Castelli al Csm a metà settembre. Ed è di qualche giorno dopo la decapitazione dell'intero Ufficio legislativo - Antonio Patrono, Antonietta Carestia, Elisabetta Rosi, Giuseppe Cascini e Vittoria Stevanelli - «re» di aver bocciato il disegno di legge governativo sulle rogatorie, perché - avevano scritto - «stravolge l'obiettivo perseguito finora dall'Italia di migliorare la cooperazione con la Svizzera». Licenziati. In tronco. Mentre è di queste ore la partita a colpi di fax che si sta giocando tra Roma e Milano sulle spoglie dell'incarico di un funzionario, l'ex-reggente della direzione generale dell'organizzazione giudiziaria, Ettore Cambria. Anzi egli è sott'accusa. Per aver firmato la prima proroga nel collegio di Milano che giudica Berlusconi e Previti, dell'ormai famoso giudice Guido Brambilla. La sua nomina non è stata registrata dalla Corte dei Conti, e quindi secondo lo staff di via Arenula tutti gli atti da lui firmati dovrebbero essere cancellati, e Berlusconi e soci sarebbero in salvo, ma se si ritiene illegittimo quell'atto - ha paventato Cambria - rischiano di saltare tanti altri processi...».

Inaugureranno a testa bassa l'Anno giudiziario. Ma non è la prima protesta. I tempi in cui Cossiga li chiamò bottegai...

Magistrati, nel mirino da dieci anni

mentali, come irruzioni della cavalleria, sarà arduo avvicinarsi agli obiettivi di risanamento della vita pubblica e della morale privata dell'economia, ma tant'è: questa è l'Italia, o certa Italia». Un anno fa, Francesco Saverio Borrelli, aggiustandosi l'ermellino sulle spalle, parlò e furono polemiche feroci. Inaugurava l'anno giudiziario nel suo distretto, il procuratore generale di Milano, e decise di non far passare sotto silenzio gli attacchi ai magistrati accusati, più o meno, di essere un corpo separato, la «cavalleria» della sinistra contro Berlusconi. Citò a memoria Dante Alighieri e una terzina del Canto 21 dell'Inferno, il padre di Mani pulite, e parlò dei corrotti e dei «barattieri». E fu uno scoppiettante botta e risposta. «Il dottor Borrelli non è riuscito a dissimulare l'animosità nei confronti di Berlusconi», dettò alle agenzie di stampa Michele Saponara, avvocato e, ovviamente, deputato berlusconiano.

Piaccono di più, al potere politico, quei magistrati che su inchieste e tangenti preferiscono glissare. Nel gennaio 1993, Anno giudiziario delle grandi stragi di mafia e del dopo Tangentopoli, Vittorio Sgroi legge

una relazione di 33 cartelle 33. Il tono è commosso quando parla dei stragi di Capaci e Via D'Amelio («gravissimo passo per la credibilità dello Stato»), distratto e veloce quando parla delle inchieste di Mani Pulite: solo sette righe e mezzo. Troppa distrazione che indigna il mondo politico. In quell'anno Tiziana Maiolo (non ancora passata sotto le bandiere di Forza Italia e del partito mangia-giudici) era una parlamentare di Rifondazione comunista, ecco cosa disse: «Nessun approfondimento sui gravi fatti che in tutta Italia hanno portato all'incriminazione e all'arresto di decine di imprenditori, amministratori e politici. Trascuratezza? Più probabilmente calcolo. Il Pg Sgroi elude il problema dell'autonomia della magistratura dal potere politico ed economico. E quindi la necessità che i magistrati siano soggetti solo alla legge». Parole ancora più nette, quelle pronunciate da un altro deputato (allora socialdemocratico) oggi sotto le insegne azzurre di Berlusconi, Enrico Ferri: «Al mondo politico, il pg ha detto che il pubblico ministero non si tocca». Capito? Incoerenze, parole del passato, entusiasmi che poi sarebbe-

ro stati ricacciati in gola dagli stessi che li avevano esternati con tanta imprudente leggerezza. Pochi giorni dopo, a Milano, si inaugura l'Anno Giudiziario nel distretto. Giulio Catalani è il procuratore generale e parla delle inchieste sulla corruzione: «Tangentopoli non è un fenomeno chiuso e catalogato. Finché esisterà il codice penale e non saranno depenalizzati i reati di concussione e corruzione (circostanza che non credo possa realizzarsi) Tangentopoli non potrà cessare. Se saranno accertati reati si procederà». Parole eversive, se pronunciate oggi, ma che allora entusiasmarono uno degli avvocati di Silvio Berlusconi, Michele Saponara.

Oggi la situazione è ancora più pesante con un ministro che entra direttamente nei processi del premier e di Previti

ra, anche lui, ovviamente, oggi deputato di Fi. «Nel quadro desolante della giustizia italiana, l'unica a salvarsi è l'inchiesta sulle tangenti che ha definitivamente messo a nudo un grave fenomeno di malcostume politico-imprenditoriale». Anno Giudiziario, cerimonie e polemiche. Giudici e farisei. Forse aveva ragione il vecchio procuratore generale della Cassazione Sofo Borghese, che il 7 gennaio di vent'anni fa - Presidente era Sandro Pertini, al governo c'era Spadolini e alla Corte Costituzionale Leopoldo Elia, altre figure e altri tempi - inaugurò l'Anno Giudiziario con una non-relazione. «Non voglio fare un discorso inaugurale, un'espressione enfatica richiamante tradizioni antiche e secolari, cui fanno da cornice le toghe sciarlate e le pelli di ermellino. Paludamenti anacronistici per i quali la solennità varopinta rischia di trasformarsi in cerimonia patetica, ricordo di modi di pensare ormai travolti dalle vicende storiche. Un discorso alla vecchia maniera non si adatterebbe agli attuali, scuri e calamitosi tempi». Parole di un vecchio procuratore generale dette vent'anni fa. Ma attualissime.